

La Repubblica 8 Ottobre 2023

## **L'ombra lunga degli infedeli nel palazzo dell'antimafia**

Del primo grande infedele che nel febbraio 1983 fece trapelare il mandato di cattura basato sulle dichiarazioni di Tommaso Buscetta abbiamo saputo perché un uomo d'onore di Porta Nuova, Giuseppe Zaccheroni, corse veloce in moto per avvertire quante più persone. E morì in un incidente. In molti gli sono stati grati per diversi anni: dei 162 destinatari del provvedimento, solo 18 furono rintracciati.

Quindici anni dopo, il pentito Giusto Di Natale raccontò che qualcuno, all'interno della procura di Palermo, soffiava ancora notizie all'esterno: «La famiglia Galatolo aveva le informazioni 8-10 giorni prima dei blitz».

Nel 2003, invece, il re mida della sanità siciliana, Michele Aiello, parlava di una notizia saputa dall'allora governatore Salvatore Cuffaro. Un notizia riservatissima riguardante l'inchiesta della procura di Palermo su due insospettabili talpe nell'antimafia: il maresciallo del Ros Giorgio Riolo e il maresciallo della Dia Pippo Ciuro. «Lui è stato tutto il fine settimana a Roma... e ha attinto queste notizie lì... », diceva Aiello, che era anche il fidato prestanome del boss Bernardo Provenzano. In un'altra telefonata, di qualche giorno dopo, sussurrava al suo collaboratore Aldo Carcione: «Praticamente lui mi ha assicurato e spergiurato che... niente... ma niente di eccezionale praticamente stavano... ma quello che sappiamo noi». E poi accennava a un «diretto collegamento con Roma ». Da chi Salvatore Cuffaro aveva saputo queste notizie riservate? L'ex presidente tornato in politica dopo aver scontato un periodo in carcere continua a custodire questo segreto. E oggi con l'ennesimo arresto si torna a parlare di talpe al palazzo di giustizia. Ha scritto il procuratore di Palermo Maurizio de Lucia, che nel 2003 indagò su Cuffaro e sugli altri infedeli: «L'operazione odierna fa parte di una più ampia attività, da sempre prioritaria per la procura di Palermo, volta a salvaguardare la riservatezza delle delicatissime indagini trattate e, quindi, all'individuazione di talpe che, ciclicamente, cercano di interferire nella corretta amministrazione della giustizia». Ciclicamente. Perché per mafiosi e criminali resta fondamentale capire cosa fanno magistrati e investigatori.

Lo specialista nelle notizie riservate era Matteo Messina Denaro: per restare libero 30 anni avrà goduto di sicuro di insospettabili talpe. I trent'anni di latitanza dell'ultimo padrino delle stragi sono costellate di strane ombre: tante volte i blitz sono falliti all'ultimo momento. Fra i pizzini ritrovati dal Ros nel covo di Campobello ce n'era uno che diceva: «Purtroppo è andato tutto a scatafascio. La ferrovia non è praticabile, è piena, quindi capirai che non si può. Al momento non so cosa dirti». Era un biglietto del boss per la sorella Rosalia. Qualcuno aveva avvertito Messina Denaro delle indagini in corso? In un altro pizzino, il latitante dava indicazioni precise sulle telecamere utilizzate dagli investigatori. Invitava a guardare per bene in giro: «Quando si tratta di telecamere ci deve essere nella cassetta necessariamente un buco, è nella direzione dove vogliono guardare. Ma ci sono tante cassette senza buco, che le montano nei pressi delle case dove montano microspie e telecamere, queste cassette si chiamano " cassette di rilancio del segnale" ». Indicazioni precise, ricevute chissà da chi. Ricordano quelle che il boss Bernardo Provenzano scriveva ad Antonino

Giuffrè, per verificare l'esistenza di telecamere in un casolare di provincia dove si svolgevano i summit. E nel luogo che indicava c'erano per davvero le telecamere, così lì non si tenne più alcuna riunione. «Niente per me ringraziamenti, ringraziamenti per nostro signore Gesù Cristo», concludeva il capomafia Provenzano. Le talpe sono sempre provvidenziali per i mafiosi e i loro complici.

**Salvo Palazzolo**